

RESEÑA: EL OTOÑO DEL MAR. ESTER APARO.

TRAD. MILAGRO MARTÍN CLAVIJO¹

Roberto Trovato²

Ester Aparo, *El otoño del mar*, trad. Milagro Martín Clavijo. Sevilla: Asociación Cultural Benilde, 2015. ISBN-13: 978-8416390052.

La lettura del racconto lungo o romanzo breve di Ester Aparo, scrittrice siciliana, che da più di quarant'anni vive a Ferrara, è stata per me una assoluta e piacevole rivelazione. I diciassette capitoli in cui è diviso il libro affascinano per varie ragioni. In primo luogo per la scrittura antica e nel contempo moderna, caratterizzata com'è da uno stile asciutto e fine, che elimina il superfluo. Del resto la scrittrice, che viene registrata nel *Dizionario bio-bibliografico dei poeti e narratori italiani dal secondo Novecento ad oggi*, a cura di L. Bronzi e A. Manuali (editore Bastogi), ama sottolineare che il suo obiettivo costante è quello di raccontare storie intense "libere da ogni artificio letterario". In secondo luogo colpisce la capacità dell'autrice di costruire con grande sapienza e nitore una vicenda avvincente fondata su molti *flashback* e continui ricordi. E ancora, la coralità di personaggi proposti in maniera magistrale, costituisce uno degli elementi fondamentali di questo bel libro che rievoca con misurato calore una vicenda complessa e dolorosa.

La lettura del racconto lungo o romanzo breve di Ester Aparo, scrittrice siciliana, che da più di quarant'anni vive a Ferrara, è stata per me una assoluta e piacevole rivelazione. I diciassette capitoli in cui è diviso il libro affascinano per varie ragioni. In primo luogo per la scrittura antica e nel contempo moderna, caratterizzata com'è da uno stile asciutto e fine, che elimina il superfluo. Del resto la scrittrice, che viene registrata

¹Data di ricezione: 03/05/2015.

Data di accettazione: 02/06/2015.

²Professore Associato di Drammaturgia, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Genova, Genova, Italia; ✉ roberto.trovato5@tin.it.

nel *Dizionario bio-bibliografico dei poeti e narratori italiani dal secondo Novecento ad oggi*, a cura di L. Bronzi e A. Manuali (editore Bastogi), ama sottolineare che il suo obiettivo costante è quello di raccontare storie intense “libere da ogni artificio letterario”. In secondo luogo colpisce la capacità dell’autrice di costruire con grande sapienza e nitore una vicenda avvincente fondata su molti *flashback* e continui ricordi. E ancora, la coralità di personaggi proposti in maniera magistrale, costituisce uno degli elementi fondamentali di questo bel libro che rievoca con misurato calore una vicenda complessa e dolorosa. Le pagine della scrittrice trasmettono con mezzi sostanzialmente semplici una commossa energia, innervata anche da riferimenti alle sofferenze dei nostri emigranti all’estero e quelle di quanti da altri paesi arrivano nel nostro per trovare lavoro e serenità. Queste persone vengono presentate con grande nobiltà riconoscendo i loro meriti per la crescita del nostro paese. Significativamente si osserva nel sesto capitolo “quelli erano principi, marinai e soldati, gente istruita e ricca, che sapeva di scienza e poesia”; ad essi si deve tra l’altro la piantagione degli aranceti.

La Aparo è autrice sinora di tre di romanzi, *Càlata* (2007), *L’autunno del mare e I cacciatore di albe* (2014), nonché di favole e racconti premiati in varie manifestazioni culturali di prestigio. Alcuni dei suoi racconti si leggono nelle antologie che periodicamente vengono pubblicate dall’editore foggiano Bastogi: *Malincuore* (2011), *Nicu Sciagura* (2015) e *Morta di gioia*, che è uscita sulla rivista “La nuova tribuna letteraria” (2008). La scrittrice, donna colta, trae molti spunti non solo da solide letture, ma anche dall’aver prestato il suo lavoro ai Servizi Sociali, conoscendo così da vicino realtà molto dure e tragiche che in parte vengono trasferite in queste pagine, rivelando sempre una grande misura e discrezione.

Come nel primo volume di cui queste pagine costituiscono una sorta di felice seconda parte, la Aparo si rivela capace, per riprendere le intelligenti notazioni di Patrizia Purpura relative al romanzo dell’esordio, di offrire al lettore “un affresco di emozioni dal gusto tipicamente siciliano descritte, tuttavia, con una tecnica nuova, di immediata suggestione”. I profumi, i suoni e i sapori della natura siciliana sono presenti in ogni pagina di questo agile e splendido libro. A quanto so, di questo testo hanno sinora parlato con intelligenza tre intellettuali: Franchino Falsetti, la docente e saggista di rara finezza,

Antonella Cagnolati e la studiosa spagnola, Milagro Martin Clavijo. Il primo ha notato che questo romanzo “dà un segno di continuità al precedente *Càlata*”, richiamando “storie già narrate, ma inesauribili, come gli amori descritti da Pirandello e da Verga”, la seconda sottolinea che la narrazione della Aparo “colpisce mente e sensi” lasciando ogni volta il lettore turbato “per la profondità dei sentimenti, per la complessità di un intreccio che scorre lento ma inesorabile verso un finale che ha il sapore dell’antica tragedia greca”. La terza poi, a cui si deve, oltre alla bella traduzione spagnola dell’opera, in una densa e acuta prefazione, osserva: “il continuo cambio di prospettiva che la scrittrice utilizza per far arrivare al lettore la storia che ci racconta”, alternando con abilità “distinti punti di vista: quello di Fifi Tarantola, di don Angelo, per molti anni parroco del paese in cui la vicenda si dipana, del dottor Montera, della di lui serve Crocefissa, di Croce, di Lia, ecc.”, passando nella narrazione, in maniera del tutto funzionale, dalla prima alla terza persona.

Nelle pagine dell’opera, il cui titolo deriva dalla lapidaria frase finale del capitolo sesto: “Il silenzio era l’autunno del mare”, la Aparo testimonia la propria fiducia in un futuro migliore, come viene comprovato, oltre che nella dedica ai nipoti “per le gioie” che le loro vite le danno, da alcuni passi del libro. Significativamente nelle righe conclusive del volume si legge: “Un vento timido, incerto, che sa d’autunno e preannuncia la primavera, passa sul paese e lo accarezza: è umido, porta l’odore del mare e il sapore salato del silenzio”.

Il mare così fortemente presente nel volume è inteso in senso metaforico. Ciò mi ha fatto pensare non solo al *Moby Dick* di Melville, ma anche alla poesia *Mare mattutino* di Kavafis. Nel primo capitolo del romanzo dello scrittore americano dell’Ottocento sta scritto: “Sì, come tutti sanno, meditazione e acqua sono sposati per sempre. [...] Perché i vecchi Persiani consideravano sacro il mare? Perché i Greci gli assegnarono una divinità separata ch’era fratello di Giove? Certamente tutto ciò non è privo di significato. E ancora più profondo è il significato di quella storia di Narciso, il quale non potendo afferrare con le mani la tormentosa, gentile immagine ch’egli vedeva nella fonte, vi si tuffò e annegò. Ma quella stessa immagine noi la vediamo in tutti i fiumi e in tutti gli oceani. È l’immagine dell’inafferrabile fantasma della vita; e questa è la chiave di tutto” (Melville 1982: 40-41). Per parte sua il maggiore poeta greco moderno scrive: “Fermarmi qui!

Mirare anch'io questa natura un poco.// Del mare mattutino e del limpido cielo // smaglianti azzurri, e gialla riva: tutto // s'abbella nella grande luce effusa.// Fermarmi qui. Illuso di mirare // ciò che vidi davvero l'attimo che ristetti, // e non le mie fantasime, anche qui, le memorie, le forme del piacere" (Kavafis 1978: 161).

Mare sacro dunque, mare in cui proiettare quelle che Kavafis definisce *le mie fantasime* e che Melville considerava immagine *dell'inafferrabile fantasma della vita*.

Con *L'autunno del mare* anche Ester Aparo va a caccia *dell'inafferrabile fantasima della vita*.

Il volume si apre con il ritorno a Càlata, dopo vent'anni trascorsi in Germania, di Onofrio Ventura (Fifi), ex pastore fuggito dalla natia Sicilia per avere i soldi necessari per rimettere in sesto la cadente casa del padre e soprattutto per riprendere Lia, la donna amata, distrutta nel fisico e nella psiche per lo stupro subito, poco prima della sua partenza, ad opera dal parroco, padre Angelo, che riesce a "sfogare la propria lussuria", proprio lui le cui prediche erano folte di "visioni tetre e minacciose" con cui terrorizzava i fedeli. La sua ignobile azione non viene punita per la complicità del medico e di Crocefissa in nome della *rispettabilità* del prete e del paese, evitando così "scandali e sospetti, per il bene di tutti". Onofrio Ventura spera di assicurare alla donna che ha amato in gioventù un tetto e il suo mantenimento. A quanto mi ha puntualizzato l'autrice stessa in una lucida testimonianza: "Fifi non capisce subito ciò che è accaduto alla donna. Solo nella lontananza la memoria gli restituisce il vero senso del suo malore. Emigra, come sempre fanno tutti i migranti, per costruire un futuro migliore per sé e per Lia, che crede solo malata, perché si crede sempre alle parole del dottore e del prete in un piccolo paese di povera gente ignorante". La violenza subita da Lia lo indurisce guidandolo alla vendetta verso coloro che l'hanno ridotta ad una bambola di pezza. Significativo è ciò che si legge sul finire del secondo capitolo: "Aveva trovato una creatura spenta, rannicchiata su una poltrona, quasi incapace di muoversi, di parlare, una fotografia sbiadita dal tempo: i capelli corti, lisciati a liberare il viso inespressivo, i movimenti ripetitivi delle mani che s'incrociavano e si scioglievano senza posa, lo sguardo muto. La pelle scolorita nell'ombrosa quiete non aveva più memoria dei colori del sole, inflaccidita,

ricopriva un corpo abbandonato, senza vita. Solo le mani, scarnite e venate d'azzurro, ricordavano l'irrequietezza d'un tempo”.

La vendetta tuttavia verrà realizzata unicamente nei confronti del sacerdote, che viene gettato in mare mentre prendeva il sole seduto su una sedia nelle vicinanze del pensionato in cui trascorreva i suoi giorni. Il medico invece verrà inopinatamente trovato morto.

Nel paese di poche anime, trasformato profondamente nei vent'anni passati nella fredda Germania assieme ad altri emigranti, l'unica a riconoscerlo immediatamente è un'anziana donna, Margherita, cieca e sciancata. Fifi, inizia un percorso doloroso che gli fa ricordare un passato degno di essere raccontato. Oltre al mare le altre parole chiave del libro sono *vento, ricordo e memoria*. A proposito di questi ultimi termini riprendo un'altra testimonianza della Aparo, scrittrice che sa raccontare storie udite dai suoi personaggi che le si presentano così come si era presentato Fifi dopo essersi mostrato solo sullo sfondo nel libro dell'esordio. Emblematicamente la scrittrice mi ha scritto: “La memoria è rappresentata soprattutto da un'anziana, donna Margherita, o forse da qualche altra che l'ha sostituita nel tempo perché è comunque sempre la vecchiaia a conservare memorie e storie in ogni comunità”. In effetti il suo commento laconico alla notizia della morte dell'anziano prete è: “La ruota del tempo ha ripreso a girare!”.

Altri elementi importanti del libro sono pure l'efficacia con cui vengono descritti i paesaggi e la capacità della scrittrice di far annusare al lettore l'aroma profumato dei fiori di gelsomino, della citronella, del rosmarino e delle erbe selvatiche l'odore del mare e di fargli assaporare la fragranza di piatti come la “parmigiana, ricca di melanzane e profumata di basilico, rossa di sugo di pomodoro e bianca filante di mozzarella, con sopra gli occhi bianchi e gialli delle uova a decorarla”.

Usando una prosa armoniosa e di austera nudità, che non disdegna il ricorso all'utilizzo nei capitoli terzo, quarto, sesto e sedicesimo dei versi di popolari cantilene dolenti, la Aparo ci aiuta a svolgere nella vita il ruolo che ci è permesso, recuperando tramite la sua tavolozza di colori fascinosi quei frammenti che costituiscono il mosaico della sua storia, narrata con singolare finezza e insieme forza.

Riferimenti bibliografici

Kavafis, Costantino. 1978. *Poesie*. Traduzione è di F. M. Pontani. Milano, Mondadori.

Melville, Herman. 1982. *Moby Dick*. Traduzione è di Renato Ferrari. Novara, Istituto Geografico De Agostini, vol. I.